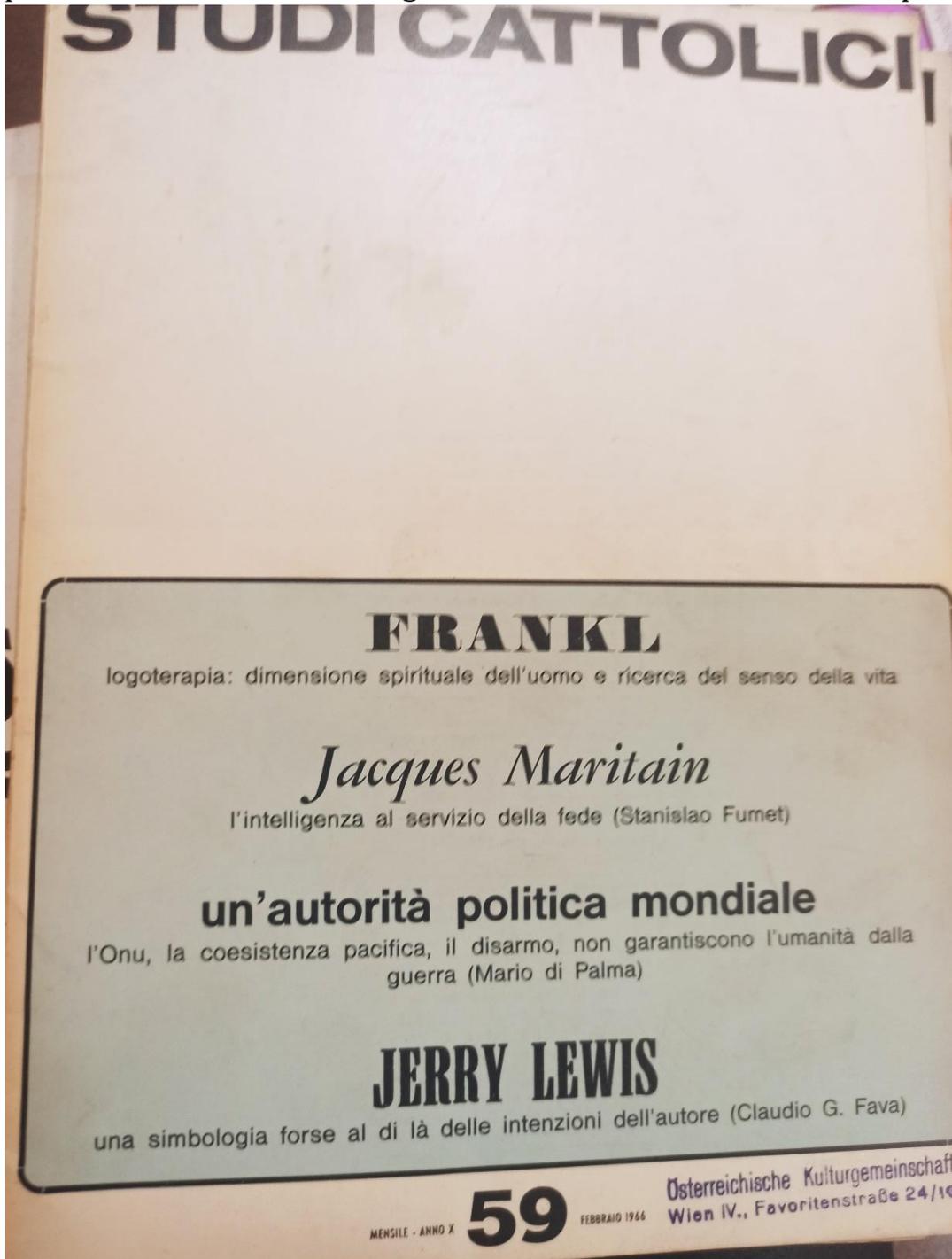


La stima degli altri Giambattista Torelló

Foti dell'articolo: Giambattista Torelló; La stima degli altri;
pubblicato in Studi Cattolici gennaio 1966, Nr. 58, Milano 1966, p. 18-20.



<i>Editoriale</i>	2	I « censori » della famiglia
Viktor E. Frankl	3	Logoterapia e religione
Stanislao Fumet	9	L'intelligenza al servizio della fede: J. Maritain
Mario di Palma	17	Un'autorità politica mondiale: utopia o realtà?
Carlo Gagliardi	19	L'Islamismo nel giudizio di padre Anawati
Massimo Ciuffoli	21	Intervista con padre Gauthier
Paul Duchesne	25	Il prete, un uomo solo?
J. Kaelin - M. M. Cottier	29	Religiose contemplative e consultazioni elettorali
Josef Othmar Zöller	34	Corrispondenze. I novant'anni di Adenauer
Claudio Barbati	37	Inventario. Ma il rifiuto non basta
*	41	Lettere al direttore
Giambattista Torelló	42	Spiritualità. La pazienza
Duccio Livi	43	Letteratura. Francia: bilancio dei premi
Floriana Vella	48	Arti figurative. Frammenti di realtà e di sintesi
Joseph Dheilly	51	Teologia. La parola di Dio
Giampaolo Bonani	53	Educazione. Scuola materna statale
Delia Giansiracusa	56	Filosofia. Esigenza del divino nell'uomo
Claudio G. Fava	57	Cinema. Jerry Lewis e due film di consumo
C. C.	61	Televisione. La regia televisiva
Carlo Gagliardi	63	Congressi. Il « 28° » dei laureati cattolici
Rodolfo Brancoli	64	Interni. Verifica e unificazione
M. D. P.	66	Esteri. Inquieta America latina
Georges Huber	67	Vaticano. Il papato e la pace
*	69	Rassegna libri
*	76	Notiziario. Calendario
*	80	Libri ricevuti

Ringraziamo i lettori che hanno inviato, con ammirevole sollecitudine, grandi e piccoli contributi per il fondo di solidarietà.

Rinnoviamo l'invito a versare sul nostro c/c postale qualunque importo per far giungere regolarmente la rivista a 412 lettori di 34 paesi che l'hanno richiesta. Essi sono missionari italiani, studenti universitari, cappellani in ambienti di lavoro e di emigrati, sacerdoti che hanno studiato negli atenei pontifici e centri giovanili di cultura e che attendono una prova di solidarietà e di amicizia.

SPIRITUALITÀ LA PAZIENZA

Nè la nostalgia per un passato dorato nè sciocche fantasie bastano a vivificarci. Vivere nel tempo significa accettare la realtà propria dell'uomo, perchè è un essere che vive nel tempo e — alla luce della Rivelazione cristiana — solamente dopo la morte diviene eterno ed immortale con un corpo misteriosamente spiritualizzato. Ora, però, noi siamo ciò che dobbiamo essere solo quando impariamo a compenetrarci nel tempo, ossia siamo pazienti.

Il tempo non è un nemico dell'uomo paziente, anche se così sembra a molti. Se noi lo lasciamo scorrere con pazienza, prima o poi ci porta solo del bene. Si deve quindi amare il tempo, nonostante le sue lentezze e le sue imprevedibili svolte, e mai bisogna premerlo, avvelenarlo, compiangerlo, temerlo, bruciarlo o ucciderlo. Vivere nel tempo significa adattarsi al passo di Dio « che muove il sole e l'altre stelle », e apprezzare l'irrepetibilità e l'unicità di ogni suo momento. Solo la pazienza sa apprezzare l'ora fuggente poichè essa sola ama il tempo e sa mettersi al sicuro in esso. Il tempo ci plasma, ci rende unici proprio come persone: ognuno di noi nella culla racchiude una gamma di possibilità; sul letto di morte invece, giace un uomo ben determinato, stabilmente configurato fino al minimo dettaglio, un essere unico formato nel tempo e che non può essere diverso da quello che è stato. La mia fisionomia è un'opera del tempo; solo nel tempo sono stato costretto a scegliere, a reagire, ad adattarmi alle diverse circostanze, uomini ed eventi, per rimanere sull'onda di un movimento, che spinge avanti lo sviluppo della mia vita in modo niente affatto rettilineo, secondo un piano da me prestabilito. Il tempo mi invita ad una costante disponibilità, fa di me quello che realmente sono: una crea-

tura attuata, che attende, spera e cresce in pazienza e prontezza. « L'angelo dell'uomo è il tempo », diceva Schiller.

Non si tratta però di passività, anche se alcuni, non solo gli attuali infaticabili uomini attivi ma anche gli antichi filosofi greci, hanno disprezzato un simile atteggiamento esistenziale, perchè poteva evocar loro il pericolo di un puro rimaner indietro o di un inerme soccombere. La pazienza contiene, al contrario, la più alta concentrazione di vita, è l'espressione della più fruttuosa vigilanza: l'amore puro fiorisce lentamente, ha bisogno di sereno e di pioggia, di pianti e di gioie quotidiani, di ore bule sperimentate insieme, della scoperta di debolezze reciproche e del loro perdono. Il disinganno che divide molte coppie di sposi è l'impazienza, una mancanza di quella insondabile profondità e grandezza che deve possedere la vera vita umana. Il nostro cuore è lento, come anche la nostra ragione, e occorre tempo per lasciare l'infanzia, liberarsi dall'involucro originario protettivo degli atteggiamenti egocentrici e trasformarsi in adulto, pronto ad affrontare rischi. Noi abbiamo fretta, Dio non la conosce. Nella Scrittura è chiamato anche « il longanime », « il paziente ».

La pazienza non è un ornamento dell'anima, non è una virtù che si dovrebbe segnalare come valida e significativa solo in determinate circostanze soffocanti. Essa è un atteggiamento fondamentale, esistenziale, tanto importante che essere buono, giusto e fedele significa anche essere paziente. L'Uomo-Dio, Cristo, è la pazienza di tutta la vita divina traboccante al livello umano, tutta immessa nei limiti dell'esistenza temporale: la parola eterna di Dio che ha taciuto per trenta anni, che più tardi — senza precipitazione — viene seminata e che, sulla terra, par-

te è beccata dagli uccelli del cielo, parte è soffocata dalle spine e solo una piccola parte, la pazienza, porta frutto. La vita non è una cosa puramente intellettuale, che possa venir valutata una volta per sempre, come se si trattasse di un teorema di matematica. Dobbiamo prendere come meglio possiamo la verità della nostra vita, ma in più dobbiamo sperimentarla tutta nel tempo, costruirla attraverso il flusso vitale di esperienze spesso dolorose e solo dopo ripetute vicende di fedeltà e infedeltà, di timore e di fiducia. Noi, però, abbiamo fretta e spesso ci comportiamo come bambini viziati che, come il figlio di Anouilh, vogliono avere tutto e subito: segno di immaturità della comprensione e dell'amore, un ingenuo volgersi

Non basta volgersi semplicemente al bene e al vero per tenerli subito, come divini doni « guadagnati ». Solo attraverso la pazienza possederemo le nostre anime, ossia supporteremo una sana attività piena di coraggio, potremo soffrire qualunque contrarietà, muovendo un passo dopo l'altro, rialzandoci sempre di nuovo da terra e riprendendoci fiato mille e mille volte, senza ribellioni e gesti teatrali. Dunque tempo al tempo!

Per mezzo della pazienza, la virtù della giovinezza, conosciamo il grigio, la scipitezza e la monotonia della nostra esistenza e l'abbracciamo. Nessuna professione è sempre stimolante, interessante, attraente. Tutti abbiamo bisogno di molte illusioni di speranze esorbitanti se confrontiamo i grandi e graditi compiti che ci siamo proposti e il lavoro che effettivamente si svolge: lo studente di medicina, che ha sognato difficili casi clinici e sorprendenti guarigioni, più tardi, da medico, deve occuparsi quotidianamente di semplici raffreddori e indigestioni; il giovane giurista, che immaginava di perorare brillanti arringhe in tribunale, ora rovista, un giorno dopo l'altro, carte e fascicoli senza vita; il seminarista che pensava di convertire grandi peccatori, ascolta da prete quasi sempre i noiosi quattro o cinque

peccati di mediocri fedeli; la massaia apparecchia la tavola due o tre volte al giorno, per spacciarla di nuovo un'ora dopo; l'impiegato col libro dei conti, l'operaio alla macchina... Il tempo esige da noi la pazienza come sostrato della pace, come maturità dell'amore, come purificazione dall'egocentrismo, come umile forza che lotta infaticabilmente contro la tiepidezza e la sonnolenza dello spirito, senza però cadere in un volontarismo titanico. Abbiamo bisogno di pazienza con noi stessi, di pazienza con gli altri, di pazienza con Dio: sempre si tratta di accettare la nostra condizione temporale. Avere pazienza con un altro significa, scrive Bollnow, dargli tempo: tempo di parlare, di calcolare, di sperimentare, di imparare, di crescere... Per chiedere comprensione e perdono del passato, come pure fiducia per il futuro, spesso e giustamente si dice: «Abbi pazienza con me!» Ora possiamo anche comprendere come la pazienza sia la virtù di ogni educatore. La pazienza con se stesso, la capacità di saper attendere, sant'Agostino l'ha chiamata «pazienza dei poveri», «pazienza di chi crede, senza vedere; di chi spera, senza ancora possedere; di chi anela nel desiderio, non ancora nella gioia del dominio; di chi ancora ha fame e sete, ma non di chi è sazio; la speranza di questi poveri non andrà mai perduta». Il male nell'uomo non è altro forse che impazienza e il bene — in accordo con la nostra immagine dell'uomo — non è altro che pazienza: sorridere e lavorare con sudore, salire un gradino dopo l'altro, percorrere senza fretta la lunga, stretta ed erta scala della vita fino alla cima che ci è stata mostrata. Il naturale accordo della donna con la vita, indica nella pazienza una qualità soprattutto femminile, di cui però gli uomini non dovrebbero mai essere privi. Forse in questo senso si devono interpretare le parole di santa Caterina da Siena: «La pazienza vince sempre, essa non sarà mai sconfitta e rimane sempre donna». **GIAMBATTISTA TORELLÒ**

LETTERATURA FRANCIA: BILANCIO DEI PREMI

SC / 43

«La crisi del romanzo» è uno degli argomenti più scottanti del nostro tempo: attorno al capezzale dell'illustre malato, si affollano gli specialisti. Le diagnosi, possiamo facilmente indovinarlo, sono alquanto discordanti, se non del tutto contraddittorie. Gli uni si affrettano a firmare il certificato di morte; altri, pur ammettendo la prognosi riservata, intravedono una possibile guarigione in una nuova ricerca formale o lessicale, lasciando definitivamente da parte gli schemi e l'impostazione del romanzo detto «tradizionale». Altri ancora negano la malattia ed affermano che si tratta semplicemente di un problema di evoluzione naturale. Eppure questo illustre degente non finisce di stupire: sono proprio i romanzi «tradizionali», con una storia, un principio ed una fine a riscuotere i più concordi consensi ed i favori generali. Quando poi all'adesione del pubblico si aggiunge il largo consenso dei critici, non si può più dubitare che anche un romanzo «tradizionale», purchè risponda a certe regole ed a date esigenze, può avere un'eco larga e duratura. E' il caso di *l'Adoration* di Jacques Borel, premio Goncourt 1965. In generale si può dire che i romanzi premiati dai quattro più importanti premi letterari francesi (oltre al Goncourt, il Renaudot, che è stato attribuito a *Les Choses* di G. Perec, il Fémina ed il Médicis, che sono stati assegnati rispettivamente a *Quelqu'un* di B. Pinget ed a *La rhabarbe* di R.V. Pilhes) testimoniano la varietà di strade e di esperienze in cui il romanzo moderno può impegnarsi. Il Goncourt, come dicevamo, può essere considerato «tradizionale» da un certo punto di vista; *Les Choses* ci indica una possibilità di uscire dall'«impasse». I romanzi premiati dai premi Fémina e Médicis rivelano invece un'adesione, più o meno dichiarata, a delle

nuove tecniche di narrazione. Jacques Borel, l'autore de *l'Adoration*, era praticamente uno sconosciuto nel mondo delle lettere, sino al momento in cui il premio Goncourt lo ha posto alla ribalta, consacrando il successo di questo fitto romanzo di ben seicento pagine, che costituisce il voluminoso esordio dell'autore nel campo della narrativa. Sino ad oggi questo professore d'inglese quarantenne non aveva pubblicato che poche poesie. Tutta la sua attività creatrice si era concentrata su questa lunga storia che, presentata in ben mille e cento pagine dattiloscritte all'editore Gallimard, aveva dovuto esser ridotta a limiti più accessibili. Jacques Borel ha avuto cura di precisare, nelle numerose interviste che ha concesso dopo la premiazione, i sottili rapporti che regolano l'autobiografia e la creazione romanzesca. Ad ogni modo vi sono nel romanzo delle notazioni di una tale precisione e sincerità, che l'autobiografia diventa evidente. Tutto lascia legittimamente supporre che questo «io» che ci intrattiene lungo tutto il romanzo è l'io dello scrittore. E' dunque in tale prospettiva che si deve leggere *l'Adoration*, di cui Mondadori ha annunciato la traduzione italiana.

UN LUNGO ROMANZO AUTOBIOGRAFICO

Un uomo maturo racconta la sua vita. Orfano di padre, che non potè mai conoscere, tutta la sua infanzia si è svolta tra la nonna paterna e la madre dominano una larga parte del romanzo; alla loro tenerezza ed al loro affetto il ragazzo risponde spesso con una brutalità ed una violenza che ci

